

MONSIGNOR OSCAR MARADIAGA SDB UN CARDINALE A CUI PIACE VOLARE, MA CON I PIEDI BEN SALDI NELLA FEDE *di Marco Fantoni*

Il 29 gennaio scorso abbiamo ospitato nella nostra emissione televisiva Caritas Insieme¹, sua eminenza il cardinale Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga SDB, Arcivescovo di Tegucigalpa (capitale dell'Honduras) e Presidente di Caritas Internationalis. Dalla sua testimonianza vi proponiamo un estratto, mentre l'intera intervista può essere letta sul nostro sito.

Eminenza, come è nata la sua vocazione? Sappiamo che ha dovuto scegliere tra due strade molto diverse.

Ho scelto tra due strade diverse che però conducono al cielo. Quando ero ragazzo ed ero accolto del direttore della nostra scuola, un salesiano, avevo il desiderio di diventare sacerdote. Alla fine della scuola elementare volevo entrare nel seminario minore, ma mio padre mi disse di no; mi diceva: "tu non vai da nessuna parte perché sei molto vivace e ti manderebbero via dopo un giorno". Allora ho dimenticato tutto per diventare pilota; ho imparato l'inglese solo per leggere tutti i manuali degli aerei. Ho imparato a volare quando avevo 14 anni, con amici di mio padre e con un Cessna 172; pensavo soltanto ad essere pilota, mai più sacerdote. Ma, prima di finire il liceo abbiamo avuto un ritiro spirituale dove il predicatore ci disse: "se il Signore vi chiama non siate codardi, seguitelo!" e quella frase risuonava nelle mie orecchie, e mi dicevo: io non sono codardo, io non voglio essere codardo ma son sicuro che il Signore mi chiama... ed allora ho dovuto lasciare quel grande amore degli aerei e ho preso altri aerei che portano pure in Paradiso.

Però continua a volare?

Certamente, perché grazie a Dio, dopo essere stato ordinato vescovo i tanti amici piloti, mi hanno permesso di continuare a volare con loro. In più la forza aerea dell'Honduras mi ha nominato comandante onorario ed ogni volta che ne ho bisogno, mi prestano gli elicotteri per visite pastorali lontane, laddove le strade sono impraticabili.

Lei presiede la Caritas Internationalis: quali obiettivi si pone oggi questa Caritas che festeggia i 60 anni?

Soprattutto motivare all'amore. Oggi viviamo in un mondo individualista dove ognuno pensa solo a sé stesso, al si salvi chi può. Credo che questo è contrario al cristianesimo perché noi siamo chiamati alla salvezza in comunità. Ciò significa che dobbiamo motivare all'amore per arrivare a tutti cuori; nessuno è così povero da non avere niente da condividere e nessuno è così ricco da non avere nulla da ricevere. Questo dare e ricevere richiama la vita ad uno scambio di doni e questo è lo scopo principale della Caritas.

Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica, Deus Caritas est, parlando degli operatori della carità dice che "non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante". Avviene questo secondo la sua esperienza, nella pratica di tutti i giorni?

Sì avviene, però l'amore si vede, come dice S. Giovanni, nelle opere e di conseguenza le opere dell'amore stanno lì: l'amore non è platonico, non è teorico ma è una cosa bellissima. Per esempio nella tragedia di Haiti, sono stato colpito dalla risposta di tanta gente da tutto il mondo. Sapete che Caritas Internationalis è una federazione di 165 paesi; più dell'ONU, meglio dell'ONU perché lì si dicono parole, si fanno soltanto discussioni politiche, pochi i fatti. Noi facciamo i fatti dell'amore, i fatti della carità. Per Haiti, anche paesi come l'Iran e l'Irak, dove quasi non ci sono cristiani, è arrivato aiuto. Dalle Isole Mauritius, in mezzo all'Oceano Indiano, i ragazzi hanno scritto bellissime cartoline per i bambini di Haiti e donato 178 mila euro, non è facile per una nazione piccola, un'isola con gente povera.

Sempre il Papa, nella sua seconda enciclica Caritas in Veritate a proposito del tema della fame dice che non sono i mezzi che mancano per combattere questo grosso problema, ma sono spesso le istituzioni finanziarie-economiche: come allora affrontare questo problema?

L'opzione che la Chiesa dell'America Latina che ha preso da sempre, ma specialmente dopo la conferenza di Medellin nel 1968 e ripetuta in tutte le grandi conferenze dell'episcopato latino-americano, a Puebla, a Santo Domingo e di recente ad Aparecida in Brasile, è l'opzione preferenziale per i poveri e questa opzione prende nuovi approcci nel mondo d'oggi. Penso che questa opzione deve dare un forte indirizzo verso il mondo finanziario; è necessario cambiare questo sistema che non funziona e lo si vede nella mancanza di equità tra le nazioni. Abbiamo visto le crisi economiche mondiali motivate dalla mancanza di etica nelle transazioni; tutto ciò dunque non può rimanere soltanto nelle parole, ma deve tradursi nei fatti. Per questo stiamo sostenendo un'iniziativa molto difficile e troverà molti, molti ostacoli: come iniziare a tassare le transazioni finanziarie che arricchiscono in pochissimi secondi ma non hanno nessuna proiezioni sociale. Una piccola tassa, anche se troverà una grande opposizione, servirà molto per alleviare la povertà.

Questo vuol dire anche un confronto politico tra gli organi direttivi della Caritas Internationalis e i governi locali

Noi facciamo l'annuncio del Vangelo e quello è compito nostro, ma anche quello del cambiamento è un Vangelo necessario. Non si può pensare che il mondo dell'economia può transitare parallelo al mondo dell'amore e della carità, alla fede, no! L'uomo, l'essere umano non è diviso siamo una sola entità e dunque la dimensione religiosa, la dimensione materiale devono andare insieme. C'è dunque un grande lavoro da fare anche a livello politico; non lo facciamo noi preti, lo fanno i laici, però dobbiamo dare la luce, dare l'indirizzo su questo.

Le povertà sono cambiate, i modi di affrontarle sono diversi; è richiesta anche una maggiore professionalità, una maggiore efficienza a favore delle persone: secondo lei questa efficienza a favore delle persone può camminare di pari passo con quello che lei chiamava prima amore, cioè con la Caritas?

Certamente, per l'amore non ci sono limiti e il Signore l'ha detto: non c'è amore più grande che dare la vita per colui che si ama e questo amore è effusivo, dunque non può farsi mettere in contenitori di egoismo oppure di ragioni politiche, l'amore deve arrivare a tutti in forma concreta e penso sia questa la grande sfida: perché un mondo che ha tante risorse deve continuare ad avere livelli di povertà che non sono accettabili? Questo non è giusto!§

Dunque è importante santificare il proprio lavoro anche con l'efficienza?

Sì, l'efficienza fa l'uomo di una migliore qualità e questo per me è la qualità totale, la santità.

Una vita nell'educazione; lei ha insegnato e insegna ancora chimica, fisica un'altra delle sue passioni oltre al volo, dunque un uomo a contatto con i giovani: oggi cosa chiedono i giovani alla società?

Chiedono quello che hanno chiesto da sempre. Loro vogliono vedere nel mondo degli adulti, ideali che non sono puramente idee, ma ideali realizzati in vite realizzate. Non si può pensare che una vita fallita possa motivare gli uomini. Cos'è il fallimento? È dimenticare cosa sia l'essere umano e ridurlo spesso soltanto alla sfera materiale. A volte, soprattutto nelle nostre nazioni che sono nazioni povere, la gente aspira ad avere una migliore situazione economica, a poter vivere degnamente. In altre nazioni però, dove hanno tutto, la vita può essere vuota, senza ragioni per vivere, per sperare, per lottare. Questo, nel mondo degli educatori, è motivo di riflessione nella propria vita, una vita che è realizzata, che è felice e che può comunicare dei valori. Essi non sono teorie ma valori incarnati nella vita e penso che questa è la grande sfida per tutti noi educatori, continuare a testimoniare che si può essere felici nella vita, facendo la volontà di Dio, seguendo la propria vocazione, donando la vita per amare, per servire.

E la Chiesa come può comunicare la passione che don Bosco comunicava ai propri giovani?

Ogni educatore, ogni salesiano dovrebbe essere un altro don Bosco. Altrimenti con caricature non si può avanzare, si deve incarnare l'ideale e trasmetterlo così.

D'altra parte ci sono i genitori che devono riuscire a interpretare i messaggi che ricevono dai giovani: come devono comunicare i genitori con i propri figli?

Una delle difficoltà che sto trovando dappertutto, non soltanto nel mondo sviluppato è che c'è poca comunicazione tra i genitori con i figli e le figlie e in alcuni luoghi, l'unico modo di comunicare è attraverso i mezzi di comunicazione. È paradossale come un ragazzo per parlare con suo padre debba usare un SMS, oppure il computer, perché non c'è coincidenza negli orari, non si trovano mai, non possono parlare faccia a faccia: questo è un guaio! Dobbiamo recuperare tempo se si vuole bruciare il tempo da condividere nella famiglia. Questo oggi manca drammaticamente ed è una dimensione umana necessaria, molto necessaria. Vi cito un fatto che abbiamo vissuto drammaticamente nel mio paese nel 1994, al momento di una crisi energetica che ha obbligato il governo a razionalizzarla; avevamo soltanto 10 ore di elettricità e potete capire le notti senza luce: dunque, cosa facevano i ragazzi? Rimanevano a casa, portavano fuori le sedie, in un piccolo cortile per chiacchierare, per condividere. Hanno scoperto tante cose e tanti problemi si sono risolti col dialogo; questo manca, questo è necessario! La famiglia sarà sempre importantissima nello sviluppo dell'essere umano e dobbiamo potenziarla invece di indebolirla.

I mezzi di comunicazione aiutano però a comunicare...

Certo, io non sono contro, anzi sono molto a favore; porto con me il mio *i-pad* che è uno strumento di lavoro e anche di preghiera. Ho il breviario nell'*i-pad* e così posso prescindere da quei mattoni con un grande beneficio: è tutto lì dentro, la Bibbia, tutti i concili, tutti i documenti dei papi, in una piccola tavoletta e questo sono veramente un grande vantaggio.

La comunicazione è importante, ma fino a che punto è importante nella formazione dei nuovi sacerdoti?

Si deve fare una conversione totale nella comunicazione, perché se c'è qualcuno che deve essere un comunicatore, quello è il sacerdote. Il Vangelo non è una teoria, il Vangelo non è un libro, la Bibbia non è soltanto un libro, la Bibbia è un messaggio, un messaggio bello che si deve trasmettere con i mezzi di oggi: dobbiamo imparare ad essere comunicatori e questo è importantissimo. Se un sacerdote ha paura, per esempio della televisione, della radio, allora appartiene al medio evo ma non ai tempi moderni: dobbiamo essere comunicatori!

Spesso abbiamo buoni sacerdoti ma pessimi comunicatori o buoni comunicatori che però comunicano ad esempio il Vangelo non in linea con il Magistero. È una situazione che troverà soluzione o bisogna continuare a lavorare?

C'è una soluzione. Per esempio io appartengo al Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. Ogni volta che abbiamo una riunione plenaria questi aspetti arrivano sul tappeto e penso che è importantissimo continuare a lavorare. Nel mio seminario abbiamo una materia speciale di formazione per la comunicazione, dove sono previste anche delle pratiche nel nostro canale televisivo della Chiesa e nelle radio cattoliche. Abbiamo una rete di 24 radio cattoliche nell'Honduras.

Lei è stato promotore di una televisione

Si sono più di 10 anni, ho dovuto fare grandissimi sforzi perché non è facile. La concorrenza con i giganti dei mezzi è forte, però funziona.

Che cosa dice ai suoi sacerdoti che fanno fatica nella comunicazione?

Dico: dovete imparare oppure fate un altro mestiere

Passiamo all'America Latina: cosa è rimasto oggi nella Chiesa dell'America Latina dell'esperienza della Teologia della Liberazione?

Probabilmente pochissimi hanno letto un libro della Teologia della Liberazione e anche ora non si continua a scrivere molto, però ci sono cose buonissime. Il fatto di pensare che la liberazione potesse venire dal confronto armato, questo è stato un grande sbaglio. Si è avuta tanta guerriglia che si diceva ispirata: ciò è ridicolo, era un'ideologia! Però ci sono cose molto buone. Dicevo recentemente in un commento che almeno in America Latina prima del Concilio Vaticano II, alcuni vescovi pensavano di essere dei principi, invece con questa riflessione, con questa corrente, siamo diventati più pastori e ciò è stato un grande dono. Ci sono poi le piccole comunità, le comunità ecclesiali di base che sono una ricchezza. Adesso continuano nelle nostre parrocchie che sono grandissime; un sacerdote non può pensare che tutti vadano in chiesa, dobbiamo andare da loro e così le piccole comunità sono una grandissima benedizione. Noi, ad esempio, in Honduras avevamo sempre pochi sacerdoti. Quando sono stato nominato vescovo, 32 anni fa, eravamo soltanto 192 sacerdoti in tutto il paese, ora siamo più di 400. Certo, è difficile, è stato difficile, però c'è tanta speranza; in 5 diocesi che eravamo adesso siamo 8 e si continua a crescere, la Chiesa cresce. È necessario dare ai laici il loro ruolo; come dico, siamo soltanto circa 400 sacerdoti ma abbiamo circa 20mila laici e laiche che sono delegati alla parola di Dio, sono quelli che hanno le celebrazioni nei piccoli paesi. Ad esempio in una parrocchia tipica della campagna della mia diocesi, una città di 70mila abitanti, magari con una sola parrocchia e poi 40-50 piccoli villaggi nelle montagne, come si fa? I laici fanno quello e abbiamo una forza enorme nel nostro laicato ed è una grande speranza.

La Chiesa dell'America Latina cosa può dare alla Chiesa universale?

Penso soprattutto la speranza e la gioia. Sono due caratteristiche che io trovo in quasi tutte le nazioni al mio arrivo. Ho avuto la fortuna di servire 24 anni al Consiglio episcopale dell'America Latina, il CELAM. Ho iniziato nella Commissione dell'educazione, ho poi continuato in quella della vita consacrata ed in quella della gioventù, in seguito segretario generale, tesoriere, e presidente. Ho fatto parte anche della Commissione di Giustizia e Pace. L'America Latina è chiamata il continente della speranza, non soltanto perché siamo famiglie numerose e perché abbiamo tanta gioventù o perché c'è tanta fede, soprattutto nella religiosità popolare. No, non è questo! Il nostro non è un facile ottimismo è veramente una virtù che sgorga dalla convinzione che noi abbiamo la fede non soltanto come un rifugio, ma come un'energia che ci dà forza per lottare e soprattutto per vincere l'ingiustizia. Certo c'è tanta ingiustizia sociale nel nostro continente, ma c'è tanta pastorale sociale allo stesso modo, c'è tanta Caritas, ci sono tante attività che provengono soltanto dalla speranza, non da altre motivazioni: questa è una caratteristica. L'altra è la gioia, l'allegria. Troviamo gioia tra i ragazzi, bambini poveri che stanno lì a giocare a calcio a piedi nudi. Ma questa gioia di vivere c'è anche negli anziani poverissimi che vivono nelle famiglie povere; c'è sempre un sorriso e con questo non si perde l'allegria della fede e della vita, anche se la vita è difficile. Penso che questo aspetto non si debba perdere mai: dobbiamo essere allegri nella fede, fieri della nostra fede cattolica cristiana che può portarci avanti e che di fatto ci porta.

Nella sua vita ha avuto due figure principali di riferimento S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco, cosa le hanno dato queste due figure nelle sue scelte e nella sua vita?

Devo dire che prima c'è stato don Bosco. Da bambino andavo alla scuola salesiana con mio padre che si confessava lì ed ero sempre molto attratto nel vedere il cortile con tanti ragazzi che giocavano e a me piaceva tanto. Un giorno mio padre mi disse: tu studierai qui! Quello fu il mio primo incontro con don Bosco. Poi man mano entravo nella scuola e percepivo lo spirito salesiano, non in una teoria ma vissuto nei miei educatori per i quali avevo molto affetto; ci dovevano cacciare dalla scuola quando si chiudeva perché non volevamo andare a casa, eravamo così felici nella nostra scuola, non soltanto per le lezioni, ma anche per il cortile, per il teatro, per la musica, per tutto quello che abbiamo imparato e per me è stato quasi naturale seguire la vocazione salesiana, era il mio ambiente mi sentivo come un pesce nell'acqua.

Un'altra figura di riferimento che lei ha conosciuto molto bene è stata Giovanni Paolo II che sarà beatificato il 1 maggio; quale ricordo ci può dare di questo grande papa?

Il papa fu il mio secondo padre. Mio padre morì quando ero al secondo anno di filosofia come giovane salesiano. Poi trovai in don Bosco mio padre, però concretamente è stato Giovanni Paolo II, perché mi ha

nominato vescovo ad appena 35 anni ed era per me un nuovo orizzonte, una vita diversa. Era abituato alla vita salesiana, ero rettore del seminario salesiano di filosofia in Guatemala e da un giorno all'altro, ... ah mamma mia... Ho trovato sempre in Giovanni Paolo II una forza, un'energia, una gioia. Lui mi diceva: "tu sei un premio cinematografico" dato il mio nome Oscar, mi prendeva in giro, mi faceva sempre degli scherzi, abbiamo avuto molta vicinanza. Ho avuto la fortuna, come presidente del CELAM, di venire a Roma quando era necessario e condividevo sempre un pranzo oppure partecipavo alla Santa Eucaristia con lui. Questi sono stati momenti indimenticabili. Giovanni Paolo II era profondamente umano, ma profondamente umano, noi potevamo toccare i tanti ideali della gioventù, ad esempio. Ho visto grandi riunioni di giovani dove loro si sentivano identificati con questo vecchio, anziano, ammalato ma che trasmetteva gioventù, questa è una caratteristica che sempre ho visto in lui.

Poi, profondamente spirituale; nel vederlo pregare, io facevo il paragone di quando Gesù pregava e gli apostoli gli chiedevano di insegnar loro a farlo, perché lo hanno visto pregare. Io l'ho visto pregare, molte volte, perché quando facevamo le visite *ad limina* avevamo sempre una concelebrazione con lui e prima della concelebrazione lui era immerso in Dio: noi arrivavamo, ci preparavamo fino a quando lui finiva la sua meditazione e quello è stato qualche cosa di indimenticabile per me. Vedere questa sintonia con Dio anche in uno stadio pieno di gente dove lui era capace di immergersi totalmente in Dio e poi trasmettere questo messaggio di gioia di forza, di missione, è un grande dono per la Chiesa il nostro prossimo beato.

A lei cosa rimane in modo particolare di Giovanni Paolo II

Il grande amore per la Chiesa. Lui ha dato la sua vita fino all'ultimo respiro per amore a Gesù Cristo e alla Chiesa. E poi: "Non abbiate paura" questo richiamo risuona sempre nelle mie orecchie perché a volte ci sono tanti pericoli nella vita di un vescovo, anche nei nostri paesi e così è una caratteristica che rimane in me: "Non abbiate paura". E ancora il grande amore per la Madonna. Noi, come salesiani abbiamo questa tradizione che è eredità di don Bosco di un grande amore alla Madonna, però in Giovanni Paolo II io l'ho trovato rinforzato.

È stato fatto anche il suo nome come papa. Ora ci auguriamo tutti che Benedetto XVI continui a lungo la sua missione, ma le nuove chiese, la chiesa dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, si aspettano un papa non europeo?

Questo arriverà, quando Dio vorrà e penso che non sarò io, grazie a Dio.

Papa Benedetto XVI non perde occasione per dire che noi dobbiamo convertirci: come possiamo noi uomini dar seguito a questo richiamo insistente?

Io dico che è necessario; alcuni capiscono la conversione soltanto come abbandonare un peccato e tornare a Dio. Questa è la conversione iniziale, ma noi abbiamo bisogno tutti i giorni di una conversione permanente. Lo spiego meglio tornando al mio primo amore dell'aviazione. Quando voliamo dobbiamo correggere la rotta, -ora c'è il pilota automatico e questo aiuta moltissimo- in quanto a volte il vento devia la nostra rotta. Ora lo fa il computer, è automatico è una bellezza, però è necessario questo; ci sono correnti che ci possono deviare dall'ideale, dalla vita ispirata dall'amore di Dio. Ci sono tante correnti nel mondo d'oggi, per esempio quello che il papa denuncia, il relativismo. Significa che ognuno vuol essere dio per sé stesso e questo è un grande sbaglio. Dall'inizio della Bibbia l'uomo è un essere creato per Dio dunque non è Dio. Ogni volta che l'uomo vuole farsi Dio si sbaglia e commette tanti errori nel mondo provocando tanta sofferenza. Questo ha bisogno di una correzione perché anche noi a volte siamo tentati da questo relativismo. Abbiamo poi l'individualismo che è peggio, perché il "si salvi chi può" è contrario al cristianesimo. Noi siamo chiamati a salvarci con Cristo nella comunità che si chiama Chiesa, dunque l'individualismo è contro l'umanesimo perché l'umanesimo ci dice che per essere persone piene abbiamo bisogno di realizzarci nella comunità familiare, nella comunità Chiesa, nella comunità civile e questo manca nell'individualismo. Io penso che questa correzione di rotta è la conversione permanente.

Qual è l'aspetto più difficile nella sua missione?

Io dico (ride) parlare coi politici e cercare di evangelizzare il mondo della politica, perché è necessario farlo. La politica è un gran bene. Dice il Concilio Vaticano II che la politica è un'attività nobile, però almeno

nelle nostre terre è stata ridotta a quasi un'industria, significa che si vuol arrivare ad un governo per arricchirsi personalmente, oppure per arricchire un gruppetto, un partito e poi dopo alcuni anni di servizio, passare il resto della vita senza lavorare e questo non è buono. La politica deve recuperare il senso del bene comune. Questa è la fatica più grande per noi che dobbiamo evangelizzare anche quel mondo e a volte siamo rifiutati, oppure ci dicono: tu sei comunista, tu sei capitalista. Noi portiamo il Vangelo, la luce del Vangelo e dobbiamo illuminare anche questo mondo.

E qual è l'aspetto che le dà più gioia?

Quando posso essere coi giovani. Per esempio per il Sacramento della cresima, amministro più di 10mila cresime all'anno ed è un momento di gioia. Ma la gioia più grande è quando posso ordinare un sacerdote tra il 18 dicembre e il 15 gennaio scorsi, ho ordinato nuovi sacerdoti.

Note:

¹ <http://www.caritas-ticino.ch/media/tv/800/841.htm>

